

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IV. 1962-1964

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Logli

Pavia, 3 febbraio 1962

Caro Logli,

ai suoi diversi argomenti:

1) letteratura sulla tesi della interdipendenza in estensione. Non saprei bene che cosa consigliarle. Per sé questa tesi non è che la formulazione, nella forma più generale possibile, di una serie di dati di evidenza comune, e generalmente accettati. L'interesse della formulazione sta in primo luogo, appunto, nella sua formulazione il più generale possibile – per unificare queste osservazioni comuni, e non deformatarle, anche linguisticamente –, in secondo luogo nel suo uso. Essa non è che una cornice, un quadro di riferimento, e si tratta di tenerla ferma ogni volta che si esamina un dato storico-sociale che cade ormai sotto questo quadro, ma che la pigrizia umana continua a vedere nei vecchi quadri di riferimento, nelle vecchie cornici. Per il controllo di questo uso l'elemento teorico più importante sta nel rilevare il carattere marxista di questa formulazione: essa stabilirebbe infatti qual è il corso storico al livello del «sociale» (marxismo in senso molto ampio; mi capita spesso di dire «ragion sociale» per mettere in evidenza uno dei determinismi storici – determinismi non esterni all'azione umana, ma risultanti dal suo intrecciarsi: ciò che spesso nella sociologia americana si dice *funzionalismo*, ma viene poi altrettanto spesso usato a sproposito – e precisamente quello che si stabilisce intorno ai modi della produzione ecc., cioè a livello del «sociale»). Il sapere che questo quadro ha teoricamente un carattere marxista serve infatti a mettere in evidenza i limiti e i modi di applicazione – cui accennerò rispondendo alla sua seconda domanda. Per chiudere la prima risposta, tornando alla questione della letteratura sulla tesi, mi pare di poterle dire che la troverà un po' dappertutto (ad es., entro il quadro economico, nel Myrdal di *An International Economy*), ma quasi sempre con una formulazione non sufficientemente generale, e quindi fuorviante, e soprattutto mal usata, cioè affermata, e poi mischiata, nella descrizione effettiva di fatti sociali, con vecchi quadri di riferimento.

2) In senso generalissimo è giusto ciò che lei dice: dato storico, l'unificazione sociale; linea politica, rappresentare con il

Cpe gli interessi e le aspirazioni risultanti. Tuttavia un dato sociale non può essere ammesso tout court come dato politico. Deve essere riconosciuto nel suo carattere sociale e poi interpretato politicamente, cioè riferito ad una cornice, ad un quadro di riferimento, di carattere politico. Come nel sociale il concetto più generale è una «ragion sociale» di ispirazione marxista, così nel politico il concetto più generale è una «ragion politica» di ispirazione machiavellica (diciamo *ragion di Stato* al livello dello Stato, *ragion di partito* a livello del partito, in generale *ragion di potere*, vale a dire l'esame del processo storico-sociale in quanto atto a mettere in evidenza i dati che consentono la conquista o il mantenimento del potere). Evidentemente tra «ragion sociale» e «ragion politica» non può esservi contraddizione, ma la relazione non è univoca. Il «sociale» finisce per imporsi al «politico», ma in modi diversi a seconda della creatività specifica del «politico» (oggi in Europa il «sociale» si impone con l'unità di fatto, ma questa unità di fatto politicamente va dalla attuale anarchia, preludio di morte, alla possibilità della fondazione della federazione). Io non spero di essere stato chiaro così in breve, ma volevo premettere almeno un cenno per mostrarle che prima di passare, nel caso specifico della lotta federalista e sulla base della ricognizione del carattere attuale della ragion sociale, alla elaborazione di una linea politica bisogna individuare anche la ragion politica, e poi valutare quale sia in questo caso il rapporto tra i contenuti della ragion sociale e della ragion politica. Il dato fondamentale mi pare il seguente: stante la risultante politica confederale dell'unità di fatto e dell'eclissi della sovranità, e stante il fatto che gli interessi economici padronali o sindacali hanno rappresentanza politica nel quadro dove esiste il meccanismo di formazione delle leggi, dell'amministrazione ecc., il legame politico permanente tra i dati economici della corrente supernazionale è con i vecchi Stati. Noi non possiamo «rappresentarli» se non siamo – come non siamo – un centro di potere esecutivo. Tuttavia il contrasto di fondo tra ragion sociale e ragion politica (contenuti attuali) fa sì che questo legame permanente tra i dati economici della corrente supernazionale e i vecchi Stati sia nel contempo debole. I poteri statali hanno base fragile, quindi esiste la possibilità di farli cadere; rappresentano male la corrente supernazionale, quindi esiste non la possibilità di rappresentarla politicamente in toto, ma in parte sì, soprat-

tutto per i suoi aspetti etico-politici. In questo quadro stanno effettivamente le possibilità del Cpe, ma qui il problema è trovare la possibilità – anzi costruirla – di un Cpe che non diventi il Congresso del popolo lombardo; in breve: molte città europee e lo stesso giorno.

3) A Lione di questo vorrei occuparmi. Il documento – purtroppo finito troppo in fretta – diffuso dal Mfe vale come un riferimento teorico per l'azione futura. Nell'immediato, si tratta di superare gli ostacoli di oggi, di far saltare i colli di bottiglia che impediscono lo sviluppo supernazionale, e la qualificazione politica, del Mfe. Il Mfe sarà sempre prigioniero dell'immobilismo finché non avrà fatto una scelta chiara – chiara nella testa dei quadri, nella vita reale delle sezioni – tra gruppo di pressione, partito e Movimento, tendenze che essendo incompatibili provocano, finché coesistono, l'immobilismo. Il Mfe sarà sempre prigioniero del versante nazionale della lotta politica, e quindi sempre pericolante verso il nazionalismo (apertura alle forze nazionali), sinché non avrà una dimensione organizzativa europea (il dato europeo materiale, come era un dato socialista materiale il poggiare la lotta socialista sugli interessi degli operai). In effetti sinché non l'avrà, ogni iniziativa politica sarà nazionale nell'esecuzione, e quindi negli effetti (così accadde con lo sfruttamento come gruppo di pressione sul Parlamento italiano del Cpe fatto soprattutto in Lombardia, sfruttamento che reintrodusse per suo conto, forzando gli uomini e spingendoli inconsapevoli verso la vecchia politica cedista del suggerimento alle forze politiche nazionali). Per queste ragioni ciò che si può fare oggi riguarda cose negative: non pretendere di agire nel campo politico generale sinché non si ha forza sufficiente per farlo; e cose positive: aprire sistematicamente il dibattito teorico sulla natura stessa del Mfe – che rimane imprecisata nella testa stessa dei quadri, bloccando la loro azione – per giungere ad un Congresso capace di fare questa pregiudiziale scelta strategica; intraprendere una azione specifica – di carattere prepolitico o di programma minimo come dir si voglia – per raggiungere la dimensione organizzativa europea. Su questi temi sto facendo gli ultimi scritti, ho presentato una mozione che le allego al Congresso lombardo e vorrei cercare di dividere, al fine di ottenere una seria minoranza, il Congresso di Lione.